

Nota del traduttore

Non mancano le perplessità nel presentare al lettore italiano un testo di Helmut Plessner sul linguaggio estrapolato dall'ampia opera sistematica del 1923 Die Einheit der Sinne. Grundlinien einer Ästhesiologie des Geistes. Non soltanto per gli equivoci interpretativi in cui facilmente si incorre nel decontestualizzare un testo, soprattutto se concepito all'interno di un'opera che aspira a costruire i lineamenti di un sistema. Ma anche per la complessità concettuale e linguistica dell'opera in questione, la cui intenzione ambiziosa di definire una normativa dei sensi in grado di restituire al mondo dell'aisthesis il suo specifico luogo teoretico implica inevitabilmente un'apertura della teoria alle procedure operative dell'esperienza sensibile e con essa una riformulazione del linguaggio filosofico.

Come emerge fin dalle prime righe dell'estratto, Die Einheit der Sinne è un'opera intrisa di neologismi, termini tecnici e definizioni concettuali talvolta ai limiti della comprensibilità. Lo stesso impianto sistematico che Plessner tenta kantianamente di definire comporta un'impalcatura teoretica molto rigida, che certo non agevola il lettore. Si è tuttavia optato per la traduzione di questo testo nella convinzione che si tratti di un luogo teoretico cruciale per comprendere l'originalità con cui Plessner analizza la questione linguistica entro il più ampio problema della capacità espressiva e comunicativa dell'uomo in carne e ossa, nell'intero spettro delle sue possibilità spirituali e corporee. All'interno di Die Einheit der Sinne, il linguaggio rappresenta infatti una delle specifiche modalità espressive attraverso le quali l'uomo configura la sensatezza dell'esperienza qualitativa del mondo, accanto alla scienza e all'arte. La sua specificità consiste in quella che Plessner definisce come articolazione sintagmatica del senso, intendendo per sintagma la sintesi di aspetti grammaticali e logici mediante i quali l'uomo non semplicemente denomina le cose, ma le comprende e tenta di raffigurarne la determinatezza sensibile attraverso il gesto indiretto della parola.

Prendendo le distanze dal nominalismo e dal realismo ingenuo, Plessner intende superare la dicotomia tra le parole e le cose interpretando il linguaggio come costruzione di mondi non semplicemente possibili, ma dicibili, battendo l'accento sulla dimensione della formulabilità dell'esperienza, indipendentemente dall'esito delle singole formulazioni.

Da tale impostazione deriva una concezione del linguaggio come modalità operativa indistinguibile dai contesti esperienziali, aperta alla molteplicità delle sue declinazioni nelle diverse lingue (antiche e moderne, occidentali e orientali, formali e ideografiche), respingendo la possibilità di un linguaggio originario che troverebbe nelle lingue indoeuropee la sua manifestazione più elevata.

Ciascuna lingua, per Plessner, costruisce i propri sintagmi, le proprie sintesi linguistiche, di per sé intraducibili. Resta tuttavia la disposizione antropologica, propria di ciascun essere umano, a formulare la sensatezza dell'esperienza mediante il linguaggio, grazie alla sua capacità di incarnare non la singola espressione, ma l'infinito potenziale espressivo insito all'esperienza antropologica del mondo. La forza creativa del linguaggio consiste in altri termini nella sua capacità di esprimere gli accenti di significato, di rendere noto e comunicare, in intimo accordo con la dimensione psichica, la percezione e comprensione dell'esperienza quale dimensione soggettiva ma interindividuale dell'uomo.

Helmuth Plessner

Il procedimento sintagmatico del linguaggio e il problema della traduzione¹

Già discutendo le modalità dell'intuizione abbiamo riconosciuto che la funzione del *linguaggio* consiste nel fatto che attraverso la designazione essa rende interindividuale anche ciò che di natura non è o non è soltanto precisabile, analogamente all'aspetto qualitativo della dimensione psichica.² Anima e linguaggio hanno pertanto una funzione in comune, anche indipendentemente dal fatto che il linguaggio designi lo psichico. L'eloquenza naturale senza segni, suoni o qualche altro gesto che ha come significato qualcosa mostra l'anima nei movimenti espressivi del corpo. Uno sguardo, un arrossire, un ritrarsi, sono sufficienti per il dialogo dell'anima, senza che siano i segni convenzionali a procurare il rapporto reciproco. La mimica che produce significati,³ che afferra l'importo di senso in modo sintagmatico, cioè attraverso l'articolazione, deve essere pertanto distinta dall'espressione. La precisazione della materia dell'intuizione di cui ci si accorge⁴ consiste in questa articolazione, ed essendo la percezione dello psichico un accorgersi naturale, il designare del linguaggio e della scrittura produce la peculiare modalità del comprendere mediante l'accorgersi.

Ogni produzione di significato ha come orientamento interno l'evidenza della designazione, ma ci si deve guardare, come propendono alcuni scienziati del linguaggio, dall'anteporre alle altre modalità linguistiche il nostro linguaggio in quanto ideale di sintagmatica evidente, dall'anteporre cioè alle modalità isolanti e agglutinanti del linguaggio la modalità flessiva in quanto modalità che ha fatto più stra-

da. Dal nostro punto di vista, per il nostro senso del significato, per la nostra modalità di designare, di intendere qualcosa, è tuttavia ammesso che ciò rappresenta una semplice goffaggine e un'assenza di sviluppo, dal momento che, per esempio, il cinese raggiunge l'evidenza della designazione soltanto con l'aiuto della scrittura. Chi può però difendere l'orientamento interno dell'evidenza *tout court* come il solo ideale auspicabile per un linguaggio? Chi vorrebbe negare che quanto più il vocabolario vivente è scarso, tanto più ampio resta il margine che hanno gli interlocutori per esercitare la pura forza sintagmatica dello spirito nel comunicare e comprendere impliciti? Una rete di parole a maglia larga determina un'attenzione per l'altro molto più intensa, per seguirlo nelle sue intenzioni. Parsimonia e inflessibilità dell'espressivo – e noi soltanto su questo intendiamo far riflettere gli uomini orgogliosi e razionalisti dell'occidente – possono essere segno di una castità dell'anima che educa e rinvigorisce le relazioni implicite che vagano sparse tra gli uomini, la fantasia, la capacità di empatia, la purezza e autenticità dei sentimenti, la risolutezza della volontà e dimostra la ricchezza del cuore e dello spirito rispetto allo spreco della loquacità. Chi, oltretutto, è in grado di garantire che l'evidenza della designazione può essere ottenuta meglio nelle forme di articolazione indogermaniche? L'evidenza è tuttavia un rapporto relativo rispetto all'intuizione e il suo bisogno di articolazione è adeguato alle diverse modalità di intuizione. Wilhelm von Humboldt ha richiamato l'attenzione sulle concezioni del mondo investite in lingue marcatamente differenti; Steinthal, Fink ed altri hanno approfondito ulteriormente questo problema centrale.⁵

Di conseguenza, anche i diversi tipi di scrittura, il quipu e l'ideografia, i rebus, che traducono gli ideogrammi di una determinata parola in un'altra che suona allo stesso modo, la scrittura sillabica e in fin dei conti la trascrizione di suoni fino alla sua elaborazione più elevata nella scrittura fonetica, anche quando la loro derivazione ontogenetica appare reciprocamente garantita, non devono essere riportati su una scala di valori in cui dagli atti mancati iniziali e dalle primitività grossolane si perviene a scritture sempre più corrette e precise. Naturalmente si ha un'impressione di goffaggine, se una lettera o un gruppo di consonanti devono essere designate attraverso una o più immagini da cui intuire il significato

simbolico. Nella perdita di figuratività dei segni grafici, nella loro neutralizzazione e nel loro tagliarsi soltanto a un suono vi è evidentemente un aumento significativo della comodità dello scrivere e allo stesso tempo il mezzo per adeguare con fedeltà naturalistica la scrittura al flusso della lingua.

Ma questo criterio di correttezza ed evidenza naturalistica non è affatto l'unico criterio possibile per la scrittura.

A partire da Riegl, Worringer e Wölfflin⁶ la concezione del diverso volere stilistico che si rivela nell'esercizio artistico dei grandi circoli culturali e nel mutamento storico è divenuta consapevolezza generale, al punto che oggi il pubblico colto inclina a riverire l'incomprensibile, là dove gli appare massimamente incomprensibile.

Tuttavia il movimento ha avuto il merito di aver aiutato a distruggere gli stupidi valori dogmatici del naturalismo e del realismo e di aver ravvivato l'attenzione di fronte al volere e al valore altrui, per i quali da noi il movimento romantico aveva fatto il massimo. Ciò che dovrebbe valere per la concezione ideale dello stile dovrebbe valere anche per il linguaggio e per la scrittura. Anche nella scrittura c'è un cambiamento di stile, e non vi è alcuna ragione di stabilire una mera primitività e inizio della storia del mondo dove agisce un ideale di scrittura completamente diverso da quello naturalistico.

L'atomizzazione del flusso del discorso nella scrittura, che si compone di singole lettere, presenta il medesimo carattere in fisica dell'atomizzazione dei movimenti del mondo configurati in un tratto, con il limite che il senso del procedimento atomizzante e quantificante nei due casi giova a valori completamente diversi.

In questo caso non abbiamo più a che fare con il valore della configurazione schematica del concetto, ma con la configurazione sintagmatica del significato, cosicché ciò che in un caso possiede il privilegio dell'esattezza, nell'altro caso non può motivare una pretesa di eguale importanza. Non si può pertanto confondere il conferimento sintagmatico del senso con ogni altro conferimento della forma sintattica (isolante, agglutinante, flessivo fin nelle sue elaborazioni singole, come la insegnano le grammatiche). L'articolazione grammaticale di un senso ha le sue proprie leggi indagabili empiricamente, in base alle quali ogni reale articolazione di un linguaggio serve al conferimento sintagmatico del senso.

Esso non è legato al dire, come mostrano i linguaggi mimici dei sordomuti, dei napoletani, ecc. Trarre tuttavia da qui la conclusione degli empiristi, che smentiscono ogni relazione interna tra suono della voce e conferimento sintagmatico del senso e nel dire vogliono vedere qualcosa di completamente estraneo al senso stesso, che l'uomo avrebbe trasformato in gesto linguistico perché egli deve avere le mani libere nella lotta per l'esistenza e perché nel continuo ispirare ed espirare possiede, per così dire, un meccanismo espressivo sostenuto dalla natura in moto, trarre una conclusione simile sarebbe precipitoso. Ad ogni modo, nessuno condivide più l'idea innatistica di una lingua originaria nell'antica formulazione che vi voleva derivare un'origine monofiletica del linguaggio. Ma nel pensiero di Herder e di Humboldt viene presentita molta profondità, che la filosofia del linguaggio è chiamata a recuperare. Nella capacità del linguaggio come di una prestazione da produrre costantemente, come *energeia*, come afferma Humboldt, vi è realmente qualcosa di nascosto che riconduce alla voce e non ad altre possibilità espressive il conferimento articolante del senso. Lo sviluppo della ricerca ci darà ancora un'indicazione per la soluzione del problema. Storicamente gli stadi soltanto presumibilmente più primitivi della lingua si potrebbero comunque ricostruire; il linguaggio non si origina da qualcos'altro, poiché esso si dà con l'uomo e appartiene, anche nella sua forma più primitiva, all'unità della sua essenza.

In ogni conferimento del senso sintagmatico pienamente espresso occorre distinguere uno strato grammaticale e uno strato metagrammaticale, lo strato logico.⁷ Il giudizio: il gatto è un uccello è grammaticalmente corretto, logicamente falso. A tale riguardo rientra nello strato logico tutto ciò che costituisce la verità del senso della proposizione asserita. La predicazione logica non coincide con l'articolazione grammaticale della proposizione, ma entrambe sono in una relazione reciproca, e precisamente grazie all'articolazione unitaria del sintagma.

In questo modo, gli impersonali dalla forma: fa freddo, hanno anche un'altra struttura logica, come ad esempio frasi dalla forma: l'uomo è mortale; e la logica formale mostra che la possibilità di trasformare l'articolazione del senso teoretico non può essere ricondotta soltanto a differenze concernenti l'ambito dell'intuizione. La logica

materiale della conoscenza dell'esperienza, tuttavia, come ad esempio la logica trascendentale kantiana, prende in considerazione i diversi contenuti di intuizione che sono alla base di un giudizio, e pertanto deve fare in modo che l'applicazione dei concetti all'intuizione appaia comprensibile e intimamente possibile. Secondo Aristotele e Kant le forme del sintagma, nella misura in cui sono responsabili dell'articolazione teoretica del senso, si chiamano categorie. Le categorie contengono quelle forme in cui il pensiero logico si compie in generale; esse condizionano l'aspetto metagrammaticale del conferimento del senso sintagmatico, ma non la forma grammaticale.

Da questo punto di vista, le due serie di articolazione del conferimento di senso sono reciprocamente separabili. Tuttavia la loro affinità al sintagma impedisce che le due serie si trovino l'una accanto all'altra prive di relazione e che dalle forme eterne della logica non vi sia un ponte che conduca alle forme temporali della grammatica. In questo modo, l'analisi evita sia di assolutizzare il linguaggio sussumendolo alla norme logiche sia di relativizzare il pensiero subordinandolo alle regole grammaticali e alle leggi linguistiche. L'articolazione unitaria, originaria, sintagmatica del conferimento di significato presuppone quella *forma interna del linguaggio* che Wilhelm von Humboldt ha posto al centro dello spirito del linguaggio, dalla quale egualmente dipendono e ne sono interamente pervase la modalità del pensiero, la modalità dell'intuizione e la modalità dell'espressione.

Ed è per questa ragione che tra il pensiero dei popoli primitivi e il pensiero degli uomini civilizzati, tra la cerchia culturale orientale e la cerchia culturale europea possono insorgere opposizioni talmente grandi che una conciliazione in certi ambiti è impensabile. Il riconoscimento di alcuni assiomi logici del nostro pensiero in realtà è più limitato di quanto si ammettesse prima, tuttavia – per confortare i nostri idealisti dell'atemporalità –, il suo apprezzamento in linea di principio non ne viene colpito.

Non tutti gli elementi del linguaggio precisano in modo sintagmatico. Le parole dicono qualcosa, mentre come nomi denominano o come concetti possiedono significato.

La funzione del possedere significato, se comprende l'oggetto designato, vuol dire senso. La denominazione, al contrario, è la rappre-

sentazione di una corrispondenza *tra* una parola e un oggetto. Questa corrispondenza come concordanza reciproca tra articolazione sonora e oggetto conferisce a quest'ultimo carattere individuale; significa l'oggetto.

Pertanto non è lo stesso se dico questo è un triangolo e intendo dire che questa figura ha il nome di triangolo, o se intendo dire che questa figura ha il valore di triangolo (in analisi geometriche); nel primo caso viene denominato qualcosa, nel secondo caso viene pronunciato un giudizio di valore universale determinabile.

Per questa ragione i nomi non sono necessariamente nomi propri, anche se la corrispondenza che viene rappresentata tra articolazione sonora e oggetto produce una correlazione di elementi individuali. I nomi propri possono sostenere soltanto oggetti con valore di esistenza o validità individuale (l'altare di Hersbruck, la città di Colonia).

Denominare, in poche parole, significa rappresentare una corrispondenza tra la parola come articolazione sonora e l'oggetto; il significato di una parola è l'apprensione di un oggetto. Il *nominalismo* tralascia questa distinzione, utilizzando indifferentemente come parole il concetto che possiede significato e il nome che denomina. Come teoria dell'associazione, secondo la quale gli oggetti simili, che tentano di rendersi reciprocamente coscienti, vengono muniti di fonemi corrispondenti, il momento in essi identico mantiene tuttavia fonemi che devono ottenere valore sostitutivo per tutto ciò che è stato codenominato indirettamente con essi, devono cioè ottenere il significato generale, il nominalismo dimentica di dire come vengono riconosciute la somiglianza e l'identità. Infatti la designazione come mero dire fa schiudere in sé ciò che è detto e il modo in cui viene detto, e se ciò è detto come generale, cioè come rappresentativo per molti casi, la designazione non può farci nulla.

Il nominalismo sposta il nocciolo effettivo del problema del generale in ciò che concerne la somiglianza degli oggetti, senza poterne dare neppure un chiarimento. Nessuno vorrà negare che i concetti sono parole che designano, ma questa evidenza non ci aiuta ad andare oltre. Il nominalismo tralascia di considerare in quale posizione le parole designano e il fatto che esse si distinguano essenzialmente come apprensioni di denominazioni e in questo modo la sua spiegazione si guasta.

Per rendere possibili le denominazioni devono darsi l'oggetto e la parola tra i quali ha luogo una corrispondenza. La parola come grandezza data è articolazione sonora, un elemento della scrittura e del linguaggio in cui la singola parola viene rappresentata come concetto fondamentale di un insieme dato di parole (del lessico), viene rappresentata come entità compiuta.

I significati invece sono possibili se la parola produce la comprensione, la precisazione dell'oggetto. Al posto dell'associazione esterna della correlazione di due grandezze (oggetto e articolazione sonora) subentra ora una connessione all'oggetto, nella quale io dico l'oggetto.

Se penso il significato di una parola come concetto fornisco la comprensione determinata di un oggetto, delimito cioè l'oggetto nella parola. Il significato è una designazione che delimita, o la parola come concetto cui corrisponde un oggetto, indifferentemente da quale carattere d'essere esso possieda la sua delimitazione è cioè non schematica, ma sintagmatica.

Solo come significato una parola è elemento di sintesi, vale a dire un concetto, non un nome. Designando l'oggetto al fine di corrispondergli, la parola delimita l'oggetto e in questo modo lo rende determinato, ovvero capace di giudizio. In un suo passaggio limite il giudizio collega in modo sintetico una cosa determinata (come soggetto) con un'altra cosa determinata (come predicato) e supera il limite che il concetto trae soltanto dalla designazione.

L'articolazione dell'intuizione attraverso il conferimento del senso sintagmatico è il vero segreto del linguaggio e la sua forma interna. In ciò il linguaggio, oltrepassando lo scopo di configurare in forma spirituale il commercio tra gli uomini, possiede la capacità di costruire un mondo. Come è possibile questa articolazione, dove trova essa i suoi limiti, dal momento che il nostro mondo circostante si manifesta già formato, strutturato, possiede in un certo qual modo un'impronta fondamentale per ogni essere umano?

Qui troviamo di nuovo confermata quella singolare legge che ci capitò di incontrare per la prima volta nel conferimento del senso schematico, in base alla quale soltanto grazie al coincidere di una modalità pura dell'intuizione con una modalità pura dell'apprensione, una connessione pura e penetrante delle due concerne la comprensione di un senso.⁸

Infatti le manifestazioni dell'intuizione che si incontra si possono presentare in modo comprensibile soltanto attraverso le condizioni figurali riposte soltanto in esse stesse, attraverso il tratto del loro contorno nel disegno, attraverso la forma del loro venire, andare e restare nello spazio, rispetto a un tempo nel calcolo. La schematica costruttiva e l'intuizione che si incontra sono reciprocamente determinate. Perciò non può più meravigliare che l'articolazione *sintagmatica* si estenda *in modo immediato* soltanto sull'essere e sul divenire *psichico* e che l'elaborazione della forma della precisione possieda il suo campo per così dire destinato negli oggetti dell'intuizione di cui ci si accorge, nella vita psichica.

All'intuizione di cui ci si accorge viene applicato in modo sintagmatico il conferimento di senso precisante, e poiché anche in questo caso un genere di intuizione coincide puramente con un genere puro di comprensione, le due si congiungeranno in modo intimamente penetrante in una comprensione di senso di genere proprio. I fenomeni psichici dell'intuizione di cui ci si accorge sono intelligibili e precisabili, ovvero capaci di designazione, sulla base delle condizioni dell'articolazione riposte in essi stessi, cosicché attraverso la mera forma non si può più distinguere se il significato sintagmatico segua le "linee" dei fenomeni psichici o se questi nella loro articolazione e configurazione peculiare seguano le "linee" del sintagma. La forma interna del linguaggio e la forma dell'*habitus* psichico, dal quale in fondo si determinano tutti i singoli fenomeni psichici (la modalità dell'attenzione, del ricordo, del volere ecc.), concordano del tutto e si trovano in una corrispondenza reciproca durevole, da prodursi non soltanto, ad esempio, nella scienza dello psichico. Poiché tuttavia nello psichico viene rappresentato anche il mondo dei fenomeni rappresentabili, anzitutto della natura, così come di ogni altra realtà effettuale, nella misura in cui sappiamo di essa e la viviamo consciamente, anche essa sottosta alla funzione articolante della forma del linguaggio interiore e della forma del senso, che allo stesso tempo conferiscono necessariamente i tratti dell'effettiva realtà psichica.

Se il sanscrito comprende l'oscurità come una materia, mentre la filosofia greca di Platone parla di essa come vuoto, se per i greci dell'età omerica, come si credeva in realtà di poter concludere, il senso per il colore blu doveva mancare poiché essi non avevano un'espres-

sione specifica per questo, se – come ha sottolineato Spengler, benché in modo insostenibile dal punto di vista storico – la consapevolezza dello spazio e del tempo erano chiaramente diverse nelle diverse cerchie culturali, se per gli indiani classici la tesi della mortalità dell'uomo porta l'onere della prova e non, come per gli occidentali, la tesi dell'immortalità, allora sono tutte illustrazioni per l'uniformità interiore dell'anima di un popolo, di un uomo, di una cultura con l'espressione del suo linguaggio.

In tutte le diverse concezioni del mondo, così come esse ci sono state date attraverso le grandi cerchie culturali sulla terra e nella storia, si conserva, per così dire, una concezione del mondo naturale, la struttura del *milieu* del genere umano. È evidentemente esagerato credere che i greci siano stati ciechi al blu, o che il polinesiano che attribuiva ancora al suo corpo i suoi escrementi, le sue secrezioni, i capelli tagliati, le unghie ecc. e che li nascondeva per paura di esserne stregato, avrebbe un'altra immagine della sua esistenza fisica rispetto a noi. Non sono le manifestazioni rappresentabili a essere diverse, ma gli accenti di significato delle manifestazioni. L'uso del totem e il vero atto di magia non permettono di confrontare nelle sue componenti la consapevolezza della natura di un indiano con la nostra come qualcosa di completamente estraneo e inaccessibile. Ciò che nelle manifestazioni è rappresentabile contiene tratti invariati e appartiene alla concezione del mondo naturale che per sé sola non viene mai resa cosciente all'uomo. Infatti, l'uomo nel suo carattere è essenzialmente formato individualmente. Di conseguenza, soltanto dalla materia e nell'ambito di questa struttura generale del *milieu* umano deriva una reale e cosciente concezione del mondo attraverso la precisazione sintagmatica, nella comprensione di un senso. *Con la modificazione dell'accento del significato* si modifica l'immagine del mondo, poiché forma di senso e struttura della vita psichica, attraverso il sintagmatismo spiegato sopra, si connettono in un'una e medesima articolazione. E soltanto poiché la natura per divenirci cosciente deve essere rappresentata nel corpo psichico, si riflette in esso, gli è immanente, essa sottosta alla mutevole articolazione del conferimento del senso sintagmatico, è in chiara dipendenza con la forma interna del linguaggio.

Fu un grande merito di Herder e di Humboldt aver reso evidente il riconoscimento che le culture straniere non possono esser misura-

te con i criteri occidentali e lo sdegnoso guardare dall'alto in basso degli illuministi su pagani, neri e barbari deriva da una stupida auto-sopravalutazione. E che la nostra etnologia, storia dell'arte, scienza comparata del linguaggio avrebbero proseguito la direzione di Herder e di Humboldt era evidente. Lentamente seguì l'etnopsicologia e sono state fatte soltanto poche scoperte significative, tra le quali hanno importanza anzitutto le esposizioni di Haas sull'anima dell'oriente,⁹ poiché Breysig e Spengler non hanno analizzato le loro idee fondamentali sulla morfologia psichica delle culture nei limiti concessi dalla storia e dalla filosofia. Ma con questo straordinario ampliamento del nostro orizzonte psichico, che deve essere definito come la contro immagine profana del movimento di tolleranza religiosa del diciottesimo secolo, nel nostro comportamento valoriale si pervenne a un esotismo (per il quale lo stesso Spengler dà un chiaro esempio) che degenerò in uno smisurato relativismo del pensare, del volere, dell'intuire. Il tratto tipico tedesco di prestare maggior attenzione alle cose quanto più esotiche esse appaiono, e di indicarne lo scarso valore per il fatto che con ciò "non si fa molta strada", mise fuori gioco l'asiatismo e il primitivismo, che nelle tendenze, che stanno andando scomparendo, dell'arte più recente aveva trovato i suoi alleati. Si tenta di restringere la nostra concezione del mondo nel suo ambito di validità, cosicché lo spirito orientale e lo spirito africano sembrano come qualcosa di completamente e del tutto estraneo alle possibilità dell'orizzonte occidentale, e in reazione naturale al classicismo si tenta di dividere il più fortemente possibile la storia al suo interno, di isolare l'una dall'altra le singole epoche storiche nella loro volontà e nella loro concezione del mondo.

Qui non si intende parlare di questo. Esistono, essendovi nelle manifestazioni tratti rappresentabili, anche assolute comunanze delle concezioni del mondo, e precisamente nei loro strati elementari del vissuto, nell'autointuizione del corpo vivente, dell'intuizione esterna delle cose. Ma per ottenere dai fenomeni rappresentabili dell'intuizione che si incontra un'immagine del mondo, il *milieu* naturale di un essere umano individuale, chiaramente tratteggiato nella sua razza, nella sua tradizione spirituale, si deve pervenire a una comprensione che conferisce senso, che trova senso. Questa non può collegarsi immediatamente con l'intuizione che si incontra e trovare

un accesso alle manifestazioni rappresentabili. Qui deve mediare lo strato intermedio dello psichico, nel quale la natura rappresentabile, se essa è vissuta completamente come un intero, viene rappresentata.

La molteplicità psichica, la modalità della passione, dell'interpretazione, della volontà e del sentimento si articolano in base al tratto originario del conferimento di senso, non in base al tratto riconducibile a una qualche causa.

In base alla forma sintagmatica sono articolati linguaggio e anima, e attraverso lo sporgersi dell'esperienza vissuta della natura all'interno dell'essere psichico anche questa nella sua manifestazione viene coinfluenzata dall'articolazione.

Quanto questa influenza si estenda e quanto il sintagma modelli nella percezione l'intuizione rappresentabile non lo si può stabilire né in generale, né con esattezza. Non si deve oltretutto dimenticare mai che la forma sintagmatica non coincide affatto con la forma grammaticale; con essa si intende sempre bensì il conferimento di senso unitario che non si serve esclusivamente dell'espressione esplicita delle parole, ma viene comunicata implicitamente nella più grande "goffaggine" della struttura della parola. Noi possiamo rappresentarci ciò solo come un presagire e indovinare il senso, poiché il nostro *habitus* spirituale ha un'altra impronta sintagmatica; tuttavia nel nostro linguaggio (e non solo nel cinese od in altre lingue isolanti) vi è anche il caso della comunicazione implicita, dell'espressività celata e del suo autentico comprendere, se leggiamo tra le righe e diamo a qualcuno da comprendere qualcosa *sub rosa*. Secondo il motto dello statista le nostre parole servono a celare i nostri pensieri, sono spesso più difficili da conoscere in se stesse che tra e dietro di esse.

La vaghezza e l'ambiguità non sono le forme più deboli, bensì talvolta sono le forme più forti del conferimento sintagmatico di senso.

Non dipende dalla formulazione verbale bensì dalla formulabilità se noi dobbiamo decidere se esiste o meno un senso articolato in modo sintagmatico. L'effettiva formulazione nella lingua parlata e scritta concerne sempre una scelta delle possibilità che il sintagma di un significato determinato, ad esempio di una proposizione, lascia aperto in modo unitario come intero.

Questa apertura caratterizza precisamente i significati delle parole e delle proposizioni senza riguardo per ciò che essi vogliono dire.

Su questa apertura del sintagma si fonda la generalità dei nostri concetti e precisamente di tutte le parole con esclusione dei nomi. A seconda se l'apertura viene colta nel significato o se serve come mezzo del significato, intendiamo dire esplicitamente astrazioni, concetti di genere, idee o utilizziamo i significati nel flusso continuo del discorso, persino per designare cose individuali. Nella frase "Otto è un uomo fedele" tutti i concetti servono al senso in base alla determinazione di un singolo uomo nominato. Gli stessi significati dei concetti uguali fanno subito ravvisare il loro carattere astrattamente generale nella riflessione. Nella frase "la miglior cosa al mondo è un uomo onesto" la stessa parte del discorso viene tuttavia interpretata nel senso di una regola generale con il valore di una generalità astratta.

Poiché l'effettiva formulazione nella lingua parlata e scritta costituisce solo una scelta tra le possibilità che un determinato sintagma contiene, cosicché nessuna espressione può rendere del tutto ciò che essa vuol dire, e rispetto al significato articolato in modo sintagmatico, contenuto realmente nell'espressione, emerge sempre di nuovo questo significato, è possibile, grazie alla piena comprensione del senso, andare da una lingua all'altra, ovvero *tradurre*. Il traduttore però non può conservare la piena fedeltà al suo originale, poiché non è possibile riprodurre la singola forma sintagmatica, persino in lingue molto affini, che appunto si distinguono proprio attraverso i sintagmi. Eventualmente, il traduttore è costretto ad allontanarsi molto dalla riproduzione della resa del suono della parola, se vuole produrre lo stesso senso. Ma è un grosso errore credere che la traduzione di un qualunque testo, persino scientifico, conduca a quello strato logico del significato del quale abbiamo parlato sopra, lo strato della "proposizione in sé". Non neghiamo affatto questo strato che determina sul piano metagrammaticale la modalità di appartenenza di un predicato a un soggetto e che è subordinato soltanto all'articolazione mediante categorie. Tuttavia, questo strato non sovrappone affatto, come sembra *sub specie* di una determinata lingua, tutte le lingue, bensì resta connesso alla rispettiva forma sintagmatica, nonostante la sua funzione sia di mostrare ciò che è oltre. Non si tratta qui di mettere in dubbio che vi siano norme logiche vincolanti per ogni essere spirituale, ma di chiarire che le modalità d'appercezione delle norme logiche possono essere sempre separate da queste

soltanto nell'ambito delle modalità d'appercezione, soltanto dal punto di vista di una lingua determinata. Questa separabilità si trova all'interno di ogni senso sintagmatico. Soltanto nella sua forma peculiare, soltanto in conformità a una forma interna di lingua individuale è possibile per l'uomo cogliere il superamento dell'opposizione di rapporti logici originari. Il raggio spirituale dello sguardo di questo cogliere non attraversa la forma interna della lingua, ma è lo sguardo stesso a essere determinato da essa.

Ora, basandosi effettivamente sull'oggettività, su ciò che è articolato in base alle categorie, il traduttore utilizza dal punto di vista linguistico il neutrale, che egli tuttavia non può descrivere nel suo superamento dell'opposizione e nudità rispetto a tutte le forme linguistiche, ma può sempre e soltanto richiamarvi l'attenzione affinché ognuno comprenda la stessa cosa.

In questo penetrare spirituale nell'informe della "cosa stessa" che viene detta, egli ottiene (sempre solamente per sé) la distanza dalla propria forma di linguaggio e da quella straniera e può iniziare a dare al contenuto della cosa stessa un'articolazione sintagmatica il più possibile simile a quella dell'originale. Il più possibile simile, tuttavia mai congruente, poiché non si possono far coincidere le diverse forme, ma al massimo le si può far corrispondere completamente. Con le lingue ci si comporta come con le monadi di Leibniz: esse non hanno una finestra, nello spazio comune del mondo non sono cioè connesse a una lingua universale, che sia la matematica, o una lingua originaria, ma ciascuna è di per sé un mondo; la connessione obiettiva in uno; il superamento dell'opposizione non più nell'ambito di una forma di senso ma di tutte le forme di senso, cioè le forme linguistiche, lo conosce solo dio.

Per cui non ha neppure senso dedurre le forme interne del linguaggio, la cui nascita empirica e trasformazione indaghiamo scientificamente, da qualche composizione fondamentale dell'uomo, dell'anima o addirittura della razza. Il sintagma è un prodotto della natura o dell'anima tanto poco quanto si possa designare l'anima un prodotto della capacità del sintagma di articolare e modellare. L'immagine del mondo, il carattere psichico e la forma sintagmatica del conferimento del senso sono parti dello stesso identico atteggiamento e sono connessi in un'articolazione conforme al senso. Questa

può indeterminatamente a tal punto far venire a mancare qualcosa della rappresentabilità dei fenomeni, far aggiungere qualcosa, distribuendo i pesi del conferimento di senso dai quali dipende persino il vedere o non vedere un colore. La natura comunque in certi tratti conserva il suo stesso volto, così come l'umanità rimane costante per tutti gli uomini. Soltanto l'anima trasforma le sue figure attraverso il conferimento di senso e questo con lei in base alla legge del sintagmatismo, la quale definisce che l'intuizione di cui ci si accorge in modo puro e il puro conferimento di senso precisante devono compenetrarsi completamente.

[traduzione dal tedesco di Alessia Ruco]

Note

- 1 [Il presente titolo riprende i titoletti dei due paragrafi – che presentiamo qui per la prima volta in lingua italiana – dell'ampia opera sistematica di Plessner *Die Einheit der Sinne. Grundlinien einer Ästhesiologie des Geistes* (1923), rispettivamente intitolati *Das syntagmatische Verfahren der Sprache* e *Das Problem der Übersetzung*, dedicati alla questione del linguaggio e della sua complicata traducibilità. Cfr. Helmuth Plessner, *Gesammelte Schriften*, vol. 3, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003, pp. 163-176. N.d.T.].
- 2 [Plessner qui si riferisce al capitolo di *Die Einheit der Sinne* in cui connette la dimensione del linguaggio alla specifica modalità dell'intuizione psichica, che egli definisce come intuizione “precisabile”, ovvero come intuizione che può essere precisata indirettamente, e pertanto comunicata per esempio attraverso l'espressione linguistica, a scapito tuttavia della sua determinatezza sensibile. Cfr. H.P., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. 3, pp. 79-86. N.d.T.].
- 3 All'opposto della dottrina corrente alla quale ha dato espressione Wundt nella sua *Völkerpsychologie*. Cfr. Wilhelm Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache*, vol. I, *Der Sprache*, prima parte, Leipzig 1911.
- 4 [Si preferisce tradurre con “accorgersi” piuttosto che con “divenire cosciente” il termine tedesco *Innewerden*, introdotto nel linguaggio filosofico da Dilthey, per designare la specifica dimensione di consapevolezza preriflessiva e precatogoriale del vissuto esperienziale. N.d.T.].
- 5 Wilhelm von Humboldt, *La diversità delle lingue*, tr. it. a cura di D. di Cesare, Laterza, Roma-Bari 1991; H. Steintal, *Charakteristik der hauptsächlich-*

- lichen Typen der Sprachbaues, Berlin 1860; Franz Nikolaus Fink, *Die Haupttypen des Sprachbaues*, Leipzig 1910².
- 6 Wilhelm Worringer, *Astrazione e empatia*, tr. it. di E. De Angelis, Einaudi, Torino 1995; Id., *Problemi formali del gotico*, tr. it. a cura di G. Franck e G. Gurisatti, Cluva, Venezia 1985; Heinrich Wölfflin, *Concetti fondamentali della storia dell'arte*, tr. it. di R. Paoli, Neri Pozza, Vicenza 1999; August Schmarsow, *Grundbegriffe der Kunstwissenschaft. Am Übergang von Altertum zum Mittelalter kritisch erörtert und in systematischen Zusammenhang gebracht*, B.G. Teubner, Leipzig 1922.
 - 7 Sulla dottrina del significato e la filosofia del linguaggio cfr. Ottmar Dittrich, *Die Probleme der Sprachpsychologie und ihre gegenwärtigen Lösungsmöglichkeiten*, Leipzig 1913; Anton Marty, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle 1908; K. Morgenroth, *Vorläufige Aufgaben der Sprachpsychologie im Überblick*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», IV, 1 (1912), pp. 5-17; Hermann Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1909; H.J. Pos, *Zur Logik der Sprachwissenschaft*, Heidelberg 1922; Karl Vossler, *Grammatik und Sprachgeschichte oder das Verhältnis von „richtig“ und „wahr“ in der Sprachwissenschaft*, «Logos», 1 (1910-11), pp. 83-94; Id., *Das System der Grammatik*, «Logos», 4 (1913), pp. 203-223; Id., *Über grammatische und psychologische Sprachformen*, «Logos», 8 (1919-20), pp. 1-29; Maw Frischeisen-Köhler, *Der gegenwärtige Stand der Sprachphilosophie*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», V, 4 (1912), pp. 177-189.
 - 8 [Plessner allude al paragrafo di *Die Einheit der Sinne* immediatamente precedente il paragrafo sul linguaggio qui in oggetto, nel quale, con evidente riferimento all'estetica trascendentale kantiana, si descrive la modalità di comprensione concettuale dell'esperienza attraverso un processo di schematizzazione fondato sull'accordo formale tra l'intuizione specificamente connessa al senso della vista e la forma figurale della modalità di concettualizzazione tipica della geometria euclidea. Cfr. H.P., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. 3, pp. 155-162. N.d.T.].
 - 9 Willy Haas, *Die Seele des Orients*, Jena 1916.